

GAETANO SALVEMINI
E I SOCIALISTI DI TERRÀ DI BARI

(1910-1911)

Sotto una strana tenda rossa era, dunque, andato Gaetano Salvemini, dopo il Congresso di Milano dell'ottobre 1910, se, con frequentissime, ininterrotte sortite, usciva e ripetutamente incalzava i suoi oppositori, portando sempre avanti e difendendo, a spada tratta, le sue tesi e i suoi intendimenti.

Stava lontano dalla Puglia, ma attentamente seguiva le vicende politiche, sociali, amministrative, che, in quel periodo di tempo, si andava svolgendo sia nella provincia di Bari, sia in quella del Tavoliere — dal Segretario di questa Federazione, Fioritto, riceveva dirette notizie — allorchè ebbe sentore che si andava preparando in Bari, causa la gravissima crisi, cui già si è accennato, del carovita, dell'aumento delle pigioni e di altri malanni sociali, fra le numerose altre manifestazioni, promosse dai socialisti, anche un Congresso Pugliese delle organizzazioni proletarie.

Resosi conto di tutto questo, così scrive:

Firenze, 13 novembre 1910

Piazza Manin, Palazzo Pisani.

« Caro Colella

fra i temi del Congresso Pugliese bisognerebbe mettere in prima linea « La riforma elettorale — discuteremo il progetto Luzzatti — e i lavori pubblici nel Mezzogiorno ». Aff.mo

G. Salvemini

Pochi giorni dopo — e, questa volta, tramite il Segretario della Federazione di Bari Colella — fu informato che il Congresso non si sarebbe più svolto in Bari, ma, sotto altra iniziativa e denominazione, e qui era intervenuta la Direzione del Partito, a Napoli. In verità le cose erano, al riguardo, andate un po' diversamente.

Il prefetto di Bari, Gasperini (tanto nomini!) forte di una disposizione del Ministero Affari Interni, emanata dopo i gravissimi avvenimenti del 10 agosto 1910 e che proibiva pubbliche manifestazioni, venuto a conoscenza che l'annunziato Congresso sarebbe stato preceduto e seguito da comizi e cortei in Terra di Bari, diffidò la Federazione Socialista a rimandare ogni iniziativa, per manifestazioni di cortei e pubblici comizi, allo scadere, fine anno 1910, dell'accennata disposizione governativa.

E così il « Primo Congresso Meridionale delle Organizzazioni Proletarie » si aprì in Napoli, il 4 dicembre 1910, dopo un corteo che attraversò le vie della metropoli meridionale e furono chiamati alla presidenza Oreste Gentile della Camera del Lavoro di Napoli, Giovanni Colella, fiduciario, per la Puglia, della Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie e Giuseppe Prampolini della Camera del Lavoro di Brindisi. In precedenza, e a proposito del primo comma dell'ordine del giorno del Congresso napoletano, così, fra l'altro, alla partenza dei delegati di Terra di Bari, si leggeva nell'articolo di fondo 27 novembre 1910, del settimanale socialista barese « La Conquista »: *« Ormai dopo quanto ha detto e scritto, dottamente e brillantemente il nostro Gaetano Salvemini su riviste, su giornali, nei Congressi e, ultimamente, nella sua relazione presentata al Congresso Nazionale Socialista di Milano — nel discutere della questione meridionale — non si può più prescindere dalla conquista del suffragio universale ».*

E tali sentimenti, di affetto e di amicizia, di rispetto e di considerazione, a Gaetano Salvemini, furono ribaditi a Napoli dai delegati pugliesi anche quando si seppe che per designazione degli organizzatori napoletani di quel Congresso, a relatore dell'accennato primo comma « La Questione Meridionale » del relativo ordine del giorno, era stato scelto Ettore Ciccotti, il popolare deputato della Vicaria.

Fu, infatti, nella seduta antimeridiana del successivo 5 dicembre, Vito Lefemine a rendersi interprete di tali sentimenti, parlando sul comma « Propaganda nel Mezzogiorno e Suffragio universale » davanti a grandissimo uditorio in maggioranza napoletano: *« A nome di tutti i delegati pugliesi qui convenuti — disse quel nobile e generoso socialista — a nome di Giovanni Colella che oggi questa grande Assemblea presiede, a nome dei lavoratori di Bari, qui rappresentati da Vincenzo Nuovo, Segretario generale della Camera del Lavoro, mando un commosso, fraterno saluto a Gaetano Salvemini — tutti si alzano in piedi fra applausi fragorosi — iniziatore, riconosciuto e salutato, delle agitazioni nel Mezzogiorno d'Italia, per il suffragio universale ».*

Dimostrò che l'allargamento di voto, da Luzzatti proposto, non poteva soddisfare il proletariato meridionale per il quale questa grande agitazione fu promossa.

Il gruppo parlamentare socialista — continuò Lefemine — si è compromesso con il governo sul ripristino dell'art. 100 ed ha pure compromesso il successo della nostra agitazione.

Spetta ai lavoratori, spetta agli operai, spetta ai contadini del Mezzogiorno d'Italia imporsi per il trionfo della nostra riforma che ci deve trovare, qualunque siano le tendenze, sempre uniti e sempre compatti.

Infine, all'unanimità e in tali sensi, l'ordine del giorno da Lefemine proposto, fu votato.

Gli echi dei « fragorosi applausi » e i relativi telegrammi di saluto inviati a Salvemini dai congressisti della grande manifestazione napoletana — cui, in tanta parte, avevano contribuito i numerosi delegati giunti dalla regione pugliese — lungi dal commuovere « il professore molfettese », sempre in vigile guardia nella sua simbolica tenda, l'avevano, ancora di più, mantenuto in agguerrito stato di allarme. Ecco ciò che in seguito scrisse, ricordando quel periodo di tempo:

« Io mi trovavo in una posizione assai difficile. Dovevo criticare i riformisti senza lasciarmi sfruttare (sic) dai rivoluzionari, coi quali non avevo nulla, assolutamente nulla, in comune. »

« Mi dicevo: « riformista dissidente » e la dissidenza era determinata dal diverso modo di vedere la questione meridionale »¹.

Così era fatto quell'uomo singolare, sempre duro e testardo come un macigno, non considerando che, nel Partito Socialista Italiano, molto prima degli anni 1908-1910, vi erano compagni della sinistra rivoluzionaria che vedevano e valutavano la questione meridionale come era intesa, vista, considerata e descritta dal professore di Storia moderna Gaetano Salvemini.

Erano i compagni della Terra di Bari e della piana del Tavoliere che, a diretto, giornaliero, doloroso contatto con « i bricconi della terriera feudalità » e con « i galantuomini del circolo paesano all'insegna del tressette », avevano imparato che il più essenziale, e forse decisivo, problema della questione meridionale era la preparazione e la formazione di una classe dirigente meno sciagurata: Salvemini vedeva e insegnava tutto ciò dalla cattedra universitaria, i compagni pugliesi imparavano dalla triste, dolorosa, esasperante giornaliera esperienza².

In tale stato d'animo ritornò, per le festività natalizie e di fine d'anno 1910, a Molfetta, presso i suoi parenti, procrastinando l'accoglimento dell'invito, precedentemente e ripetutamente a lui rivolto, per una conferenza, a Bari, nel Salone Comunale³.

¹ Cfr. le pagine introduttive di BENIAMINO FINOCCHIARO alla raccolta degli articoli del periodico salveminiano: « L'Unità », Venezia, Neri Pozza Editore, 1958.

² La « prova del nove » dell'affetto e della devozione dei socialisti tesserati della Sinistra rivoluzionaria di Terra di Bari verso l'indipendente socialista Salvemini, fu data nel settembre ottobre 1913, al tempo delle elezioni politiche, console Giolitti, nei collegi di Molfetta e Bitonto. La Federazione si badi bene, non presentò candidati, scendendo in campo e a spada tratta, per Salvemini. Il segretario politico della sezione di Bitonto P-S-I - Francesco Natale « salveminiano fanatico », compì, fino all'ultimo, il suo dovere. E, sulla stessa linea, quello di Molfetta: Giacinto Panunzio, e quello di Terlizzi Pasquale Ruta.

³ Fece così differire, e con altro oratore, al 30 dicembre 1910, l'inaugurazione dell'anno accademico 1910-1911 dell'Università Popolare di Bari di cui era presidente Colella.

Va, infine, ricordato che, in quei giorni, il settimanale socialista di Bari « La Conquista » andava pubblicando, a puntate, l'intera relazione di Salvemini al Congresso Socialista di Milano - ottobre 1910 - sotto il titolo: « I trogloditi del Mezzogiorno sapranno votare ».

Anche una richiesta avanzata — tramite la Federazione — dai compagni socialisti di Barletta per una visita di Salvemini in quella città, non fu accolta.

Di tale stato d'animo rende testimonianza quanto appresso:

Molfetta, 29 dicembre 1910

Caro Colella

per un impedimento imprevisto non posso più andare a Barletta. Telegrafo in questo senso. Ma ti scongiuro di dedicare subito qualche giorno di lavoro a cercare di provocare ordini del giorno per il suffragio universale contro la riforma elettorale Luzzatti. Se non ci muoviamo, non abbiamo poi il diritto di lamentarci. « Il Sud non si muove » ci dicono sempre. Moviamoci perdio.

Le faccende di Bari sono importanti. Ma quelle di tutta Italia lo sono di più. Trascurate per un solo giorno Bari per scrivere in provincia e provocare subito dei voti delle sezioni e delle leghe. Tuo aff.mo

G. Salvemini

Chiara prova, in quel periodo di tempo, della sua eccitabilità, che, « ab animo irato », impediva di vedere la Federazione di Bari dopo gli eccidi proletari di Andria del 31 luglio e di Bari del 10 agosto 1910 già tutta mobilitata per l'imminente riscossa.

L'aurora dell'anno 1911 salutò e trovò i socialisti di Terra di Bari avviati « in fitta schiera » sulle vie del progresso e dell'emancipazione delle classi lavoratrici specialmente dalla schiavitù terriera, la peggiore e la più antica delle schiavitù.

Compatti e uniti li trovò nella lotta contro il caroviveri e pure, uniti e compatti, nella richiesta del suffragio universale. Per tutte le domeniche di gennaio e febbraio, venivano convocati pubblici comizi e riunioni e veniva chiamato a raccolta il popolo marinaio, contadino e lavoratore per ogni città, paese e borgata della Terra di Bari, della Piana del Tavoliere e del Promontorio del Gargano, dove pure erano fiorentissime le tradizioni delle lotte del lavoro. In un manifesto⁴ fatto diffondere e fatto affiggere per tutti quei territori, e, infine, inviato alle sezioni del Partito Socialista Italiano, alle Camere del Lavoro, alle Leghe di resistenza e, in modo particolare, a quelle dei lavoratori della

⁴ Questo manifesto, diramato dalla Federazione di Bari, d'intesa con quella di Foggia, portava le seguenti firme: Giacinto Francia, Giovanni Laricchia Pietro Campione, Domenico Majolo, Vito Lefemine, Angelo Ciccarelli Euclide Trematore, Vincenzo Nuovo, Domenico Fioritto, Giovanni Colella.

terra, alle organizzazioni economiche e cooperativistiche, fra l'altro, così si diceva in riferimento all'«agitazione» pro suffragio universale:

«È giunto il momento, per il proletariato di questa terra faticosa di Puglia, di manifestare il fermo, deciso, solenne proposito di conquistare il suffragio universale anche in esecuzione dei deliberati dei Congressi del Partito Socialista Italiano del 1908 e del 1910.

Da tutti i compagni del Partito, da tutti i nostri organizzati nelle Leghe di resistenza, contadini, operai, marinai, artigiani, noi attendiamo piena, compatta, fraterna solidarietà e degna partecipazione alla lotta per la conquista del suffragio universale, il più fondamentale dei diritti dell'uomo. Nessuno manchi all'appello e ciascuno faccia il suo dovere affinché, finalmente, ci sia, in questa Italia proletaria, libertà di voto per ogni cittadino, senza distinzione di sesso, di classe, di censo e voto libero, eguale, sicuro per tutti gli italiani».

Per tutto gennaio e febbraio 1911 continuò, ininterrotta, la serie delle manifestazioni, dei pubblici comizi, delle assemblee popolari indette dalle due Federazioni nei territori delle provincie di Bari e Foggia.

Seguire «la vasta e intensa agitazione contro il famigerato disegno di legge Luzzatti» — così era scritto in uno dei quindicinali «Atti del Partito», inerenti a quei mesi e diffusi da parte della Federazione di Bari — non è possibile. Sarà sufficiente accennare che, nella sola domenica 15 gennaio 1911, oltre le riunioni delle leghe e delle sezioni, si svolsero, affollatissimi, i seguenti comizi pubblici con questi oratori, in riferimento alla Terra di Bari:

ad Andria Angelo Ciccarelli⁵; a Rutigliano Giovanni Laricchia, a Bitonto Euclide Trematore, a Noci Vincenzo Guerra⁶ a Trani Giacinto Francia, oratori che, al termine dei comizi, leggevano gli ordini del giorno contro il progetto Luzzatti, per acclamazione approvati.

Di questa grande «Agitazione pro Suffragio Universale», svoltasi in Puglia, ecco, conforme agli altri, approvati in tutta la regione, l'ordine del giorno votato, in Andria, domenica 15 gennaio 1911, dopo l'imponente comizio tenuto da Angelo Ciccarelli:

La cittadinanza di Andria, riunita in solenne comizio il giorno 15 gennaio 1911.

⁵ Angelo Ciccarelli, nato a Barletta nel 1851, era, nel 1911, Segretario della Camera del Lavoro di Andria, dopo essere stato, in anni turbinosi segretario di quella di Bologna. - Fu, nel campo sindacale, di grande dottrina ed esperienza, e divise con Angelo Oliviero Olivetti, Argentina Altobelli, Alceste De Ambris e altri sindacalisti, le lotte proletarie in Val Padana. - Resta ignorato — in molti scritti di storia del sindacalismo italiano — come maestro di Di Vittorio. - Ebbe travagliata esistenza e, al riguardo, così lasciò scritto: « — perchè nella società attuale non sono riuscito ad ottenere una cattedra ordinaria, pur avendo tenuto, per sette anni, nell'Università di Napoli, la libera docenza di Diritto Penale, con effetti legali ». — I contadini di Andria lo salutavano « u professore », tributandogli onori e affetto che l'odio di classe gli aveva negato. Cfr. CARLO COLELLA, *Angelo Ciccarelli e la ripresa socialista nella città di Trani: 1899-1901*, Bari, Laterza e Polo, 1953.

⁶ Vincenzo Guerra, nato a Noci nel 1885, discepolo di Ciccio Iatta. Esperto cooperativista, organizzatore preparatissimo, è stato alla guida, per lunghi anni, dei socialisti della sua terra di cui, per due volte, sindaco.

Considerando che il progetto Luzzatti di riforma elettorale continuerebbe a tenere esclusi dal diritto di voto nell'Italia meridionale due milioni e mezzo di lavoratori, di fronte a qualche centinaio di migliaia, a cui sarebbe pochissimo facilitato l'acquisto del privilegio elettorale;

Considerando che dell'analfabetismo, con cui si vuole giustificare la schiavitù politica ed amministrativa della classe lavoratrice meridionale, non è responsabile la classe lavoratrice medesima, ma che la colpa è tutta delle classi dominanti, padrona dei Comuni e dello Stato, le quali classi non hanno mai provveduto sinceramente ed efficacemente a combattere l'analfabetismo;

Considerando che non esiste nessuna apprezzabile differenza di capacità politica tra l'analfabeta e chi sa appena leggere e scrivere; e che il continuare a far dipendere il diritto elettorale dall'analfabetismo, è un sistematico eccitamento rivolto alle stesse classi dominanti dell'Italia meridionale, perchè impediscano il diffondersi dell'istruzione e tengano così privi dei diritti politici i lavoratori, mentre questi, pervenuti già a sentire ed apprezzare il valore dell'istruzione e padroni del diritto elettorale, troverebbero il modo di imporre ai pubblici poteri una maggiore attività nella lotta contro l'analfabetismo;

Considerando che il suffragio ristretto ai soli cittadini, che sanno leggere e scrivere, dà nell'Italia meridionale il monopolio dei poteri politici e amministrativi a una minoranza di piccoli borghesi improduttivi, uomini corrotti e depredatori delle finanze locali oppressori della classe lavoratrice, elettori di deputati troppo spesso disonesti, e dimentichi degli interessi generali del paese; e che a questi mali e a queste vergogne non è possibile nessun rimedio, fino a quando il corpo elettorale non sia rinnovato col più largo intervento della classe lavoratrice;

proclama la necessità che sia introdotto in Italia, senza falsificazioni e senza ritardo alcuno, il Suffragio Universale;

protesta contro il tradimento che ha compiuto il partito radicale aderendo ad un progetto di riforma elettorale, che consacra ancora una volta la schiavitù politica dei lavoratori dell'Italia meridionale;

fa voto che il Partito Socialista non si lasci mai sedurre da concessioni parziali fatte nell'interesse dei soli lavoratori più progrediti dell'Italia settentrionale, e a sacrificare i diritti e gli interessi dei lavoratori del Mezzogiorno.

Non deve, però, essere dimenticato l'apporto, nell'avviare innanzi « l'agitazione », offerto dai repubblicani della regione pugliese, primi fra tutti Piero Delfino Pesce e Gennaro Venisti.

Ad esempio, nella grandiosa pubblica manifestazione tenuta in Gravina, nel pomeriggio della domenica 22 gennaio, dopo le parole introduttive di Giovanni Colella, parlò il notaio Matteo Pignatelli, di fede repubblicana e militante ardito nelle file della democrazia pugliese.

Lungamente preparata fu la manifestazione conclusiva, al termine di oltre due mesi di ininterrotta serie, in pieno inverno, di riunioni, conferenze, pubblici comizi nelle due provincie di Bari e di Foggia.

Fu tenuta in Bari, domenica 12 marzo 1911, e, purtroppo, mancò Salvemini. Eppure la Federazione di Bari, aveva, d'accordo con « quel castigo di Dio », da lungo tempo, stabilita la data. Informata, ap-

pena sei giorni prima, che lo stato di salute di Salvemini e i suoi impegni universitari non permettevano la sua venuta, d'accordo con i repubblicani locali, aveva provveduto alla sua sostituzione solamente dopo l'arrivo, in segno di piena adesione, del seguente articolo del « professore molfettese »⁷ che apparve nel numero di quel 12 marzo del giornale « La Conquista » e che, in diecimila copie, fu diffuso nella Puglia intera.

Articolo di una violenza inaudita, forse mai raggiunta in tutti gli scritti salveminiani, ma che, ancora una volta, dimostrava l'animo suo in continuo, ininterrotto stato di allarme, destinato ad avviarlo verso decisioni gravissime anche nei riguardi del Partito nel quale, da lunghi anni nobilmente militava.

« Perchè noi chiediamo la riforma elettorale »

La riforma elettorale noi socialisti la chiediamo oggi, in Italia, non per passatempo e per dottrinarismo, ma perchè tutte le esperienze di quest'ultimo decennio ci hanno convinti della impossibilità di una vera e profonda politica riformatrice e democratica, finchè rimanga immutato il presente sistema elettorale.

Un paese in cui, su nove milioni di cittadini maggiorenni (e altrettanti milioni di donne) ce ne sono 6 esclusi dalle liste elettorali, e di questi 6 milioni, la massima parte è data dalla classe lavoratrice, non può dare origine a una maggioranza parlamentare riformatrice e democratica, almeno fino a quando resterà vera la teoria socialista della lotta di classe.

Una Camera di 500 deputati, dei quali almeno 250 provengono da Collegi, in cui poche centinaia di piccoli borghesi affamati e intriganti, favoriti dal diritto elettorale limitato, e organizzati in oligarchie camorristiche, sono padroni delle amministrazioni locali, ed eleggono il deputato con la missione ben precisa di piegare tutti i ministeri a strumenti degl'interessi e delle ingordigie delle clientele elettrici, questa Camera non può non essere uno spaventevole centro d'infezione morale e di parassitismo a danno dell'intero paese.

In questa Camera il blocco dei deputati malfattori imporrà sempre le proprie esigenze a tutti gli altri gruppi politici: non sarà mai possibile nè una onesta politica conservatrice, nè una sincera politica democratica.

Tanto i conservatori quanto i democratici dovranno fare sempre i conti col blocco delinquente che non è nè conservatore nè democratico, ma è apolitico e passa con disinvoltura dai conservatori ai democratici, a patto che o gli uni o gli altri gli concedano il benessere e divengano suoi complici, almeno passivi, nella sua opera di parassitismo e d'immoralità.

In un paese così governato nessun risanamento dei costumi politici si può sperare fino a quando una profonda riforma elettorale non permetta ai partiti rinnovatori di rompere, con l'aiuto di forze politiche vergini, le clientele rese oggi inespugnabili dal regime del suffragio limitato.

⁷ Non risulta nelle raccolte salveminiane intorno alla « Questione Meridionale », nelle edizioni Einaudi e Feltrinelli.

Un paese, che è disonorato periodicamente da stragi sistematiche di lavoratori, perchè questi lavoratori, privi del diritto elettorale, oppressi e maltrattati dalle oligarchie amministrative, non hanno nessun mezzo legale e normale per manifestare il proprio malcontento e sono spinti dalla disperazione ai tumulti della strada — unico mezzo di protesta di cui dispongano contro l'oppressione — questo paese non può sperare la fine di una oramai troppo lunga serie di assassini legali, se non si concede alle moltitudini lavoratrici, col diritto elettorale, la facoltà di risanare e foggiare secondo i loro bisogni, le amministrazioni locali ».

Gaetano Salvemini

Tutta Bari rispose all'appello e dalla provincia convennero socialisti, repubblicani e democratici di ogni scuola e di ogni tendenza.

Imponentissimo il corteo, fra una selva di bandiere rosse e, ancora di più, il comizio, presieduto da Giovanni Colella che — dopo gl'interventi di Nicola Fiore, a nome dei socialisti napoletani e del battagliero Francesco Ciccimarra, a nome dei repubblicani della provincia, — dette la parola all'oratore ufficiale: il deputato di Cesena Ubaldo Comandini, del Partito Repubblicano Italiano.

Il 30 marzo 1911, com'è noto, tornò al potere, per il suo quarto ministero, il « moderatore » di Dronero, includendo nel suo programma la concessione del suffragio universale a tutti i cittadini, anche se analfabeti, purchè avessero compiuto i trent'anni di età o servito nelle forze armate.

Superato, in tal modo, il disegno di legge Luzzatti, non più ricorrendo alla stampa di partito, Salvemini, in una visione più ampia dei problemi della Nazione italiana, sia in politica interna sia in politica estera e in riferimento non solo alle classi lavoratrici ma a tutto il popolo italiano, e oramai superata la stretta cerchia regionale, comincia a far sentire la sua possente individualità e il suo concretismo politico.

« Le faccende di Bari sono importanti, — aveva, come abbiám visto, scritto a Colella — ma quelle di tutta Italia lo sono di più »⁸. I « problemi nazionali » apparivano al suo orizzonte.

⁸ Ma « le faccende locali » non potevano aspettare, specialmente nel Mezzogiorno degli eccidi proletari! Qualche anno prima, in una domenica e di buon'ora, Giovanni Colella raggiunta, in Bari, una stazione ferroviaria secondaria, ubicata in via Napoli, s'avvide dell'assenza di Lefemine con il quale doveva partire in provincia. Passata l'ora di partenza e, preoccupato per il suo compagno, si recò nell'abitazione di Lefemine che, dimenticato l'appuntamento, stava, in buono stato di salute, consultando, seduto a scranna, « i libri sacri » di Pareto, Graziadei e Labriola il Giovane.

Data un'occhiata al foglio di appunti, Colella, tra il serio e il faceto, così disse: « Caro Vituccio, il dibattito per la risoluzione del problema della caduta del saggio di profitto è di fondamentale importanza ma noi dobbiamo rimandarlo a miglior tempo, perchè ora dobbiamo partire e i contadini di Ruvo e di Andria non possono aspettare. Vatti a vestire ».

Delle « faccende di Bari e della sua provincia », pochi anni dopo, agosto 1914, Salvemini avrebbe avuto visione esatta e precisa ed esperienza diretta, affrontando, nel Consiglio Provinciale di Terra di Bari, con Colella, Schiralli, Lefemine, Ciccarelli, Altamura, Eustachio De Bellis, Spinelli, Di Vagno e altri compagni, « i problemi che non potevano aspettare »: Acquedotto Pugliese, lavori pubblici, in modo speciale la rete stradale, il doppio binario Bari-Foggia, la sistemazione dei corsi d'acqua del Locone e del Loconcello in agro di Minervino, la sistemazione dei torrenti Basentello e Rivinieri in agro di Spinazzola, il canalone di Andria, la Stazione Agraria Sperimentale, l'edilizia scolastica e quella ospedaliera e, infine, l'assistenza pubblica⁹.

Ma, nell'estate 1911, preparandosi, ancora una volta, ad affrontare Giolitti — che stava manipolando il « pranzo alle otto di mattina », ben servito, per gli elettori del Mezzogiorno, dai mafiosi di Sicilia, dai mazzieri di Puglia e dai mazzoni di Terra di Lavoro, — Salvemini dovette constatare « la posizione esitante ed agnostica del Partito Socialista sulla questione meridionale e nei confronti dei contadini del Sud, aggravata dal consenso dato da alcuni gruppi autorevoli del Partito, alla politica di protezione praticata dallo Stato verso i siderurgici, gli zuccherieri, i cotonieri, i granicoltori ed il complesso delle forze parassitarie del Paese »¹⁰. Allora — scrisse Salvemini — perdetti la pazienza e uscii dal Partito.

Rimase, pertanto, in grave sofferenza d'animo e in quei giorni, tanto dolorosi, così scrisse al compagno di lunghe, continue, appassionate lotte per le grandi affermazioni delle classi lavoratrici di Terra di Bari.

Roma, 30 settembre 1911

Mio caro Colella

se non hai ancora fissato il giorno della mia conferenza sulla Tripolitania, ti prego di non farlo più. Non intendo per ora occuparmi più di politica. Il Partito Socialista mi fa vergogna. Sono in un periodo di disgusto e di crisi, in cui non mi sento capace di azione. Ho bisogno di un po' di raccoglimento interiore per fissare un nuovo programma di vita. Perciò niente più politica per qualche tempo. Per Gioia del Colle cercate un altro candidato. Non intendo per ora occuparmi di nulla.

Tuo G. Salvemini

Nessuno dei compagni di Terra di Bari abbandonò il Partito. Quei compagni gli erano stati sempre vicino e lo stesso Salvemini aveva ciò riconosciuto « Appena voi — aveva scritto — mi avete aiutato di tanto in tanto ».

Continuarono a volergli bene.

CARLO COLELLA

⁹ AMMINISTRAZIONE DELLA PROVINCIA DI BARI, Gaetano Salvemini, consigliere provinciale di Terra di Bari. Discorsi e interventi, raccolti a cura di MATTEO FANTASIA, Molfetta, Tipografia Apicella, 1960.

¹⁰ BENIAMINO FINOCCHIARO, op. cit.